

La carriera di un economista: che cosa? perché? come?*

L'invito del mio vecchio amico Luigi Ceriani a partecipare a questa serie di reminiscenze è pericoloso quanto irresistibile. Lo interpreto come un'esortazione a riflessioni personali su un'esperienza di vita piuttosto che a un ulteriore rimaneggiamento dei miei già reiterati scritti su argomenti tecnici. Mi rassegherò quindi a presentare schiettamente al lettore una serie di riflessioni che corrono il rischio di essere interpretate come espressione di tardiva vanità piuttosto che di saggezza. Ma prima vorrei scusarmi della prolissità di questo articolo. Essa deriva, almeno in parte, dal tentativo di ravvivarlo, nonché documentarlo, con esempi concreti, più efficaci, se Freud ha ragione, di ragionamenti *ex post* e più suscettibili di essere ricordati dai miei lettori. La maggioranza dei quali preferirà forse tralasciare la prima parte, che descrive la mia carriera e ciò che l'ha ispirata, per passare direttamente alla seconda e terza parte in cui tento di sintetizzare la mia personale visione dell'economia pratica e alcune più generali riflessioni sulla mia filosofia di vita, che mi avrebbero risparmiato alcuni importanti errori se le avessi sviluppate in precedenza. Ma esse hanno meno probabilità di influenzare i giovani di quanto sarebbe mio desiderio, poiché l'esperienza è un bene personale che solo la vita, ma nessun insegnante, può fornire.

I. Riepilogo della mia carriera

La mia carriera ha attraversato tre distinte fasi: una fase puramente accademica, un interludio governativo di nove anni e infine una serie di concomitanti attività accademiche e consultive.

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

1. Fase accademica

Sono nato il 5 ottobre 1911 da una famiglia assai modesta, nel bel villaggio — tuttora incontaminato — di Flobecq in Belgio.

Gli studenti che non riescono subito a ottenere voti soddisfacenti dovrebbero essere incoraggiati nell'apprendere che all'inizio anch'io ero ben lungi dall'essere uno scolaro brillante. Negli anni della mia adolescenza ero un vorace lettore di romanzi polizieschi. Arsène Lupin — "Raffles" o "Saint" delle novelle francesi — e Joseph Rouletabille, che anticipò Sir Henri Merrivale e Gideon Fell come risolutore di "locked room" piuttosto che di misteri "whodunit", mi interessavano molto più dei miei tetri insegnanti e dei loro monotoni argomenti. All'età di 12 anni simulai una malattia per non rischiare di essere respinto agli esami.

Questa parabola discendente fu interrotta bruscamente quando i miei genitori, fiduciosi nelle mie doti, mi inviarono ad un collegio cattolico dal funereo nome di "Collège Notre-Dame de la Tombe" a Kain-lez-Tournai. I sacrifici che ciò comportava per la mia famiglia mi infusero un eccezionale zelo, ricompensato dalla qualifica di primo della classe, con il massimo encomio ad ogni esame trimestrale, durante tutti i miei sei anni trascorsi a Kain. Per ricevere una borsa di studio della Fondazione universitaria belga dovevo tuttavia ottenere un altro massimo encomio nel mio primo anno all'Università di Lovanio.

I miei genitori insistevano affinché mi preparassi per la confortevole vita di farmacista; ma, essendo principalmente interessato alla storia e alla letteratura, la mia opposizione fu irriducibile. Questi interessi non poterono però essere coltivati, perché in Belgio la carriera professionale in queste materie era esplicitamente riservata a quell'epoca ai figli o parenti dei professori in carica. Mi iscrissi pertanto alla Facoltà di Giurisprudenza, i cui primi due anni di studio erano dedicati alla storia, alla filosofia e alla letteratura e potevano essere integrati da programmi complementari di filosofia tomistica, dottrina politica, diplomazia ed economia. Quest'ultima offriva la carriera più promettente per un giovane squattrinato, soprattutto se la laurea dell'Università di Lovanio poteva essere affiancata ad una conseguita presso un'università americana. Ciò fu reso possibile dalla "Commission for Relief in Belgium", poi più felicemente ribattezzata "Belgian American Educational Foundation"; e i miei professori di Lovanio mi consigliarono di studiare "location economics" a Harvard, con la prospettiva di insegnare questa materia a Lovanio al mio rientro, abbinandola ad un incarico a tempo parziale nel dipartimento di ricerca della Banca Nazionale del Belgio.

Alcune settimane trascorse a Harvard bastarono, tuttavia, a convincermi che ciò di cui avevo maggiormente bisogno era un adeguato studio della teoria pura, a quell'epoca insegnata a Harvard dal Prof. Schumpeter, la cui vasta cultura in questo come in altri campi era unica tanto quanto lo era la sua arte di avvincere gli studenti. Impiegai tre felici anni (1935-1938) per conseguire il mio *Ph. D.* in economia, e la mia dissertazione su *General Equilibrium Theory and Monopolistic Competition* — prevalentemente ispirata dallo stesso Schumpeter e dai professori Leontief e Chamberlin, per non citare Pareto e soprattutto Walras — fu coronata da un premio Wells e pubblicata dalla Harvard Press nel 1940.

Trascorsi anche due estati all'Università di Chicago dove fui profondamente deluso dall'intolleranza e dalla esclusività egocentrica della cosiddetta "Scuola di Chicago", alla ricerca di fedeli "discepoli" piuttosto che di veri "studiosi".

Al mio ritorno in Belgio, nell'autunno del 1938, mi resi conto che dovevano trascorrere almeno due o tre anni prima che potessi sperare di ottenere un lavoro presso l'Università o la Banca Nazionale che mi consentisse di vivere. Doveva essere assunto prima un discreto numero di fiamminghi, affinché fosse raggiunta la parità con i valloni, che fino ad allora avevano per la maggior parte occupato i posti vacanti. Ciò era anche giusto, ma non potevo vivere di aria, ed accettai con sollievo, per questo periodo transitorio, un incarico triennale di lettore a Harvard.

In realtà, la mia carriera negli Stati Uniti si protrasse molto più a lungo, e cioè dal 1939 al 1977. Lo scoppio della guerra nel 1940 aveva reso impensabile un mio rientro nel Belgio occupato dai nazisti, ma, soprattutto avevo incontrato in uno degli ultimi viaggi del Normandia una ragazza di cui mi innamorai a prima vista e alla quale chiesi di sposarmi dopo sole sei ore di conversazione. Questo romanzo di bordo, contrariamente alle sfavorevoli previsioni, resiste felicemente da 42 anni e ci ha dato tre affezionati figli e quattro dilette nipoti.

2. Interludio governativo

La mia carriera universitaria fu forzatamente interrotta, nell'estate del 1942, dall'entrata degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Molti economisti furono esortati a lasciare la torre d'avorio per Washington, e io stesso approdai al *Federal Reserve Board* per organizzare, per la prima volta, una sezione sull'America Latina nel

dipartimento di ricerca. Per quale ragione? La principale¹ potrà essere di conforto ad alcuni studenti delusi nelle loro speranze professionali.

Ho vissuto, da bambino, l'occupazione tedesca in Belgio durante la prima guerra mondiale e ho condiviso per anni l'odio generale per i "Boches", piangendo insieme alla mia famiglia la morte al fronte di alcuni giovani soldati acuartierati nella nostra casa e ovviamente non colpevoli dell'uragano abbattutosi su di noi. A Lovanio, tuttavia, l'ascesa del partito hitleriano, gli insegnamenti di Einstein e così via mi avevano ispirato profondi sentimenti pacifisti. Intravedevo il modo migliore di mantenere fede a questi ideali nell'ambito di una carriera economica unendomi al rarefatto gruppo di esperti delle banche centrali che svolgono in effetti un ruolo essenziale nella vita economica di ciascun paese e sono costretti a prendere decisioni costruttive che trascendono confini politici obsoleti — in sedi quali la Società delle Nazioni, a quell'epoca, o la Banca dei Regolamenti Internazionali — su questioni di interesse generale quali l'oro e i tassi di cambio. La vita a Harvard mi aveva condotto in una direzione totalmente diversa, ma quando si presentò l'occasione di entrare nella Riserva Federale, la colsi subito, dimenticando volentieri la concorrenza monopolistica e la teoria pura. Né lo ho mai rimpianto.

Il mio lavoro mi avrebbe ben presto condotto a visitare tutti i venti paesi dell'America Latina, e fui tanto fortunato da veder applicate con rapidità sorprendente le mie raccomandazioni sulle riforme monetarie e bancarie in quei pochi paesi (in particolare, Paraguay, Repubblica Dominicana, Guatemala ed Ecuador) che avevano formalmente richiesto il mio parere in questo campo. Una delle spiegazioni di questo inatteso successo era senza dubbio la totale autonomia concessami dal *Federal Reserve Board*. In occasione della mia prima missione, in Paraguay, non mi erano state date "istruzioni" anticipate, nella previsione che ogni mia raccomandazione sarebbe stata discussa per anni, come era accaduto in tutte le precedenti esperienze di questo tipo. Rimasero sbalorditi nell'apprendere, dopo sole tre settimane dal mio arrivo ad Asunción, che il Paraguay aveva adottato una nuova legislazione monetaria, sostituendo il vecchio "peso oro sellado" — praticamente identico al peso cartaceo argentino — con una nuova moneta, in base ad

¹ Ve ne erano altre, di minore importanza, quali la scarsa attrattiva di alcuni degli altri lavori propostimi, una mezza dozzina circa, o l'odiosa natura di alcuni di essi come, ad esempio, l'Ufficio servizi strategici — che ha preceduto la CIA — per aiutare ad individuare gli obiettivi adatti per i bombardieri nel Belgio. Non potevo immaginare di infliggere tali calamità ad un popolo innocente, restandomene seduto sulla mia sicura e confortevole poltrona all'estero.

un rapporto da 1 a 100; quasi anticipando l'analoga riforma gollista del 1958. Mi fu chiesto di ritornare immediatamente a Washington prima di procedere con i miei programmi di una più ampia riforma del sistema bancario!

La mia relazione al *Federal Reserve Board* ottenne comunque un'entusiastica approvazione, e il buon esito della missione fu in parte attribuito alla fiducia che la mia autonomia da istruzioni esterne aveva suscitato nei paraguayani. Il governatore Eccles rispecchiò questo giudizio quando consentì che, in analoghe missioni future, agissi nella stessa maniera, dando la mia onesta risposta a qualsiasi quesito postomi, anziché chiedere ai miei interlocutori di attendere finché mi fossi consultato con Washington. Egli addirittura rise della mia proposta di consegnargli una lettera di dimissioni con la data in bianco, per il caso in cui avessi commesso un grossolano errore di cui né lui, né i suoi colleghi potessero assumersi la responsabilità.

Eppure, le riforme che proposi a quei paesi erano davvero rivoluzionarie per quell'epoca. Esse miravano a porre la politica monetaria e bancaria al servizio dei pressanti obiettivi di sviluppo, prima ignorati dalle legislazioni sulle banche centrali, copiate le une dalle altre e miranti unicamente ad imitare il modello remoto e per lo più inadatto della Banca d'Inghilterra o della Riserva Federale degli Stati Uniti.

Il desiderio di autonomia motivò il mio rifiuto all'allora influente Sottosegretario del potente Tesoro americano, Harry White, di lasciare l'assai meno influente *Federal Reserve Board* per far parte del suo staff "irreggimentato". Harry White si sdegnò della mia stupidità. Ma poi proprio il suo consigliere, il Dr. Bernstein, quando divenne, nonostante l'opposizione di White, il primo Direttore per la ricerca del Fondo monetario internazionale, mi chiese immediatamente di organizzarne la prima sezione di controllo dei cambi.

Non aggiungerò ragguagli sulla mia attività al FMI, tranne che per menzionare la richiesta, da me formulata dopo un anno, di diventare il primo rappresentante tecnico del Fondo nell'Europa occidentale. In tale funzione fui in grado di partecipare con la qualifica di osservatore agli interminabili ma proficui dibattiti del Comitato per i pagamenti dell'OECE (Organizzazione europea per la cooperazione economica), abilmente diretto da Hubert Ansiaux, Vice-governatore della Banca Nazionale del Belgio. Ciò mi offrì l'opportunità di discutere in modo informale le proposte che avevo elaborato al Fondo — la prima nel settembre 1947 — di una Unione europea di compensazione, ma che il

Consiglio esecutivo del FMI aveva discusso per oltre due anni senza che si pervenisse ad un accordo per la decisa opposizione del Tesoro degli Stati Uniti.

Pertanto, accettai con piacere, nel dicembre 1949, l'invito del Dipartimento di Stato di far parte dell'Amministrazione per la ripresa economica europea a Parigi, al fine di presentare formalmente la mia proposta e facilitare le trattative per la sua adozione da parte dell'OECE. L'Accordo sull'Unione europea dei pagamenti fu siglato meno di un anno dopo, cioè il 19 settembre 1950, ed incorporava nella sostanza le mie proposte del settembre 1947.

Ricopersi per breve tempo la carica di sostituto del rappresentante degli Stati Uniti nel Consiglio di amministrazione dell'esordiente UEP, ma nell'agosto 1951 rinunciai all'incarico, con mio vivo rincrescimento, piuttosto che difendere ufficialmente un mutamento di indirizzo nella politica americana che reputavo contrario ai nostri precedenti impegni, nonché agli interessi statunitensi ed europei.

3. Attività accademica e consulenza part-time

Così aveva inizio la terza fase della mia carriera, durante la quale svolsi simultaneamente l'attività di professore universitario a Yale — e per brevi periodi all'Istituto superiore di studi internazionali a Ginevra — e di consulente *part-time* di diverse organizzazioni internazionali, governi e banche centrali di vari paesi nel mondo. Ciò mi consentì di esprimere liberamente, a voce e in molteplici pubblicazioni, le mie opinioni personali che sarebbero state poi discusse per anni dai funzionari che mi consultavano prima di giungere a un accordo, quando non venivano recisamente respinte o semplicemente ignorate come accademiche e utopistiche.

A Yale avviai un corso di perfezionamento su "International and Foreign Economic Administration" (IFEA) inteso a fornire uno o due anni di insegnamento economico a giovani promettenti o persone adulte già impiegate in enti governativi e in particolare presso banche centrali. La maggior parte dei partecipanti ha in seguito compiuto brillanti carriere.

I disordini universitari alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70 mi indussero ad accettare la richiesta del Presidente Brewster di diventare *Master* del Berkeley College e di sperimentare concretamente nell'ambito di quella struttura un progetto, che mi avevano suggerito gli

eventi di Parigi del maggio 1968, per realizzare una più efficace forma di rappresentanza democratica.²

Ritornai in Belgio nel settembre 1977, come professore "invitato" a Louvain-la-Neuve, e potei così partecipare attivamente al progetto di istituzione del Sistema monetario europeo. Continuai a insegnare a Yale durante l'autunno del 1978 e del 1979, ma tali prolungate assenze erano sempre più difficili da conciliare con la mia attività in seno alla Comunità europea. Anticipai, quindi, nel luglio 1980, il mio imminente collocamento a riposo e lasciai, assai a malincuore, un'università in cui avevo trascorso tanti anni felici e fruttuosi.

Le mie attività di consulenza, in questa terza fase della mia carriera, abbracciano una vasta gamma di settori, dei quali solo pochi possono essere menzionati in questa sede: il *Council of Economic Advisers* dei presidenti Eisenhower e Kennedy, l'Organizzazione europea per la cooperazione economica, le Nazioni Unite e le sue varie affiliate economiche regionali per l'Europa, per l'Asia e l'Estremo Oriente, per l'Africa, il Fondo monetario arabo, il Centro per gli studi sull'unità araba, ecc. e soprattutto la Comunità economica europea.

Ciò ha inevitabilmente creato problemi in talune occasioni. Ad esempio, quando il presidente Kennedy invitò i membri del suo gabinetto ad esaminare le mie proposte sulla riforma del sistema monetario internazionale, gli fu chiesto dal Segretario al Tesoro, Douglas Dillon, se fossi americano o europeo. Dillon mi aveva incontrato nell'aprile di quell'anno in veste di membro della delegazione americana presso l'OECE e fu sorpreso di vedermi all'assemblea annuale del FMI in settembre come membro della delegazione della Comunità europea. Il presidente Kennedy rispose scherzosamente: "Tranquillizzati Doug! È il nostro primo cittadino atlantico, e ne avremmo bisogno di altri".³

La maggior parte di questa mia attività di consulenza e della mia ricerca accademica era dedicata a due problemi che considero complementari piuttosto che alternativi: la riforma monetaria internazionale del crollante regime basato sulla convertibilità del dollaro in oro e la cooperazione monetaria "regionale", culminante possibilmente un gior-

² Rimando al mio articolo su "Affinity Groups Representations" in *Human Systems Management*, n. 2, 1981, pp. 13-25, North-Holland Publishing Company.

³ C'era stata ovviamente, ad alto livello, tra funzionari statunitensi e europei, l'intesa che non avrei rivelato nessuna informazione considerata segreta dagli uni o dagli altri, ma che avrei potuto sviluppare ogni mio sforzo nel formulare raccomandazioni ad entrambe le parti in modo tale da accrescere le probabilità di successo dei negoziati.

no in integrali unioni monetarie — e quindi politiche — in varie parti del mondo. Il cosiddetto “Gruppo di Bellagio” del Professor Machlup fu uno dei molteplici fori in cui appresi molto sul primo dei due problemi; nel “Comitato di azione per gli Stati Uniti d’Europa” di Jean Monnet imparai di più sul secondo problema.

Ho avuto malauguratamente successo, come profeta di sventura, nel mio libro *Gold and Dollar Crisis*, ma sfortunatamente in successo con le riforme da me proposte — anzitutto al Comitato economico congiunto del Congresso americano nell’ottobre 1959 — per evitare il collasso del sistema di Bretton Woods. Ho invece avuto parzialmente successo in alcuni dei miei tentativi di realizzare un assetto monetario regionale, in particolare nell’America centrale, ma soprattutto nell’ambito della Comunità europea. Il Sistema monetario europeo, tardivamente posto in essere nella primavera del 1979, è un passo oltremodo modesto verso quella che considero la direzione più promettente per riportare ordine nell’attuale caos monetario internazionale.

II. Il mio peculiare tipo d’economia orientata alla politica

Ho raggruppato in cinque categorie una serie di considerazioni suggeritemi da una lunga e varia esperienza di vita e che potrebbero essere — spero — di qualche interesse per gli studenti di economia ed anche per gli “esperti”, se qualche economista si sente ancora autorizzato ad impiegare questo termine dopo un decennio di generale fallimento della nostra professione.

1. Economia orientata alla politica. Perché?

Anzitutto, perché un economista dovrebbe ripetere ciò che Schumpeter era solito definire il “peccato ricardiano” di voler derivare dall’economia consigli pratici che inevitabilmente comportano *giudizi di valore* non deducibili dalla mera *logica economica*? Schumpeter illustra ironicamente il suo rifiuto ad agire in tal modo, citando il caso di un vecchio professore che osò criticare il dittatore del suo paese, suo ex allievo, per aver condannato 100 ladri all’amputazione della mano destra: “Potete immaginare la sofferenza di queste 100 persone?” “Ma

non è stato lei a insegnarmi, caro professore — rispose il dittatore — che le utilità non sono misurabili e certo non addizionabili?”. Ma gli economisti sono cittadini e non possono sottrarsi alla responsabilità di partecipare al processo democratico, lasciando ad altri, pure meno competenti di loro, il compito di risolvere gli inevitabili problemi economici.

In secondo luogo, anche coloro che accettano questa responsabilità tendono, fin troppo spesso, a dare maggior importanza alla formulazione di buone previsioni anziché di saggi consigli. Ricorderò sempre i commenti del Professor Rappart, presidente di una conferenza di economisti francofoni, cui nel 1949 avevo presentato uno schema del mio progetto di un’*Unione europea dei pagamenti*. Dopo aver espresso il suo apprezzamento, accarezzandosi la bianca barba, aggiunse: “Lei è di gran lunga troppo ottimista, giovanotto. Quando avrà raggiunto la mia età, avrà imparato che simili proposte non possono essere accolte in un negoziato che coinvolge tanti governi e interessi nazionali contrapposti”. Risposi: “Se la mia principale preoccupazione fosse quella di fare previsioni sicure, sarei d’accordo con lei e avrei ragione nove volte su dieci. Ma preferisco aver torto nove volte su dieci, se una volta su dieci mi è dato di contribuire ad allontanarci dalla catastrofe e a edificare un futuro migliore”.

Una terza e più costruttiva reminiscenza riguarda una lunga conversazione pomeridiana con il Professor Machlup sulla spiaggia di Southampton a Long-Island. Egli era contrario al mio progetto di un’*Unione europea dei pagamenti* che considerava inferiore ad un regime di tassi di cambio flessibili, a quell’epoca aborrito da tutti e ovviamente non negoziabile. Fummo tuttavia d’accordo, infine, nel riconoscere che il compito degli esperti economici impegnati nel processo negoziale era quello di ricavare dalle opinioni del momento qualsiasi accordo fosse stato negoziabile, anche se considerato da taluni “di ripiego”. Un accordo di ripiego sarebbe stato preferibile ad una prolungata paralisi che perpetuasse una situazione molto peggiore: la camicia di forza *bilaterale* che a quell’epoca soffocava l’Europa.

Sarebbe pur sempre rimasto un numero sufficiente di economisti impegnati in carriere puramente accademiche, per indagare sui problemi controversi e gradualmente educare i propri colleghi e l’opinione pubblica ad accettare le soluzioni migliori alle quali essi si sentivano inclini.

Questa concordanza di vedute con il Professor Machlup avviò una lunga e proficua amicizia nel corso della quale collaborammo, specie nell’ambito del noto “Gruppo di Bellagio”, nel perseguimento di questo duplice approccio, sviluppandolo in innumerevoli seminari congiunti tra economisti e responsabili della politica economica.

2. Come? Comunicabilità e credito (o discredito)

Gli economisti chiamati a discutere anche questioni politiche eminentemente pratiche e urgenti troppo spesso dedicano la maggior parte del limitato tempo a loro disposizione per far mostra, quanto più è possibile, del loro dissenso e della loro originalità. Questo atteggiamento conferisce molto più prestigio che non quello mirante a porre in evidenza osservazioni banali e sensate condivise da tutti. Ma è anche una formula per monologhi inconcludenti che escludono il buon senso e conducono al disaccordo. Ho spesso sollecitato gli organizzatori di seminari a dedicarne almeno uno su dieci all'esame di ciò che può essere concordato subito, lasciando agli altri nove il compito di presentare suggerimenti originali che richiedono un ulteriore approfondimento nella nostra conoscenza.

Ancor più importante per ciascuno di noi è sviluppare la capacità di parlare con i responsabili politici un linguaggio per loro comprensibile, cioè un linguaggio molto spesso profano, piuttosto che il nostro gergo economico. Ho appreso i miei primi insegnamenti in questo campo al *Federal Reserve Board*, ma ho imparato immensamente di più da Jean Monnet. Era questa invero una delle due maggiori doti di questo grande uomo; la seconda, senza dubbio, era la fiducia che ispirava la sua totale indipendenza da interessi, opinioni e istruzioni nazionali. L'aspetto sgradevole di questa esigenza di "comunicare" con vari circoli influenti è stata per me la necessità di ripetere infinite volte opinioni ed argomenti simili ma *essenziali* in conferenze e articoli destinati a molte, differenti platee.

La mia ultima osservazione, in questa categoria, concerne l'esigenza di lasciare che il credito — o talora il biasimo — vada ai responsabili della politica economica che hanno accettato di rischiare la loro carriera per mettere in pratica i nostri consigli. Questo è stato anche il grande pregio di Jean Monnet, i cui piani furono per lo più battezzati con il nome della personalità politica che li aveva adottati.

3. Analisi e prescrizioni di lungo e breve periodo

Un'analisi economica orientata alla politica dovrebbe essere ovviamente basata su una corretta valutazione degli assunti più *pertinenti* al problema in questione piuttosto che su ipotesi assai remote dal fatto concreto e il cui solo merito è quello di prestarsi più facilmente

all'astratto ragionamento matematico, ossia econometrico. Questa è stata la grandezza di Keynes, anche quando in una *Teoria generale* ha eccessivamente sostenuto una prescrizione derivata da ovvie, ma transitorie, circostanze dell'epoca.

Io cerco sempre di avere anzitutto una visione di *lungo periodo* delle tendenze future e degli obiettivi auspicabili, basata su una testimonianza storica estesa ad un numero sufficiente di anni anziché, ad esempio, su oscillazioni trimestrali di variabili molto instabili. Le mie stesse analisi e conclusioni ripercorrono spesso molti anni, o addirittura diversi secoli, per risalire al momento in cui tali tendenze sono emerse con assoluta chiarezza.

Tuttavia, nei miei consigli pratici pongo in evidenza anche ciò che considero negoziabile nel *prevedibile futuro*. Ho spesso citato l'osservazione di Kruscev, che un percorso di dieci miglia deve iniziare con un primo passo, e l'ammirevole opera di Richard Gardner, *Sterling-Dollar Diplomacy* (edizione riveduta, Mc Graw-Hill, 1969), il cui tema principale è che il lungo periodo è determinato da una successione di *brevi periodi* e che una programmazione realistica deve essere costantemente riveduta alla luce degli imprevisti ostacoli e delle *opportunità* che emergono dall'esperienza maturata lungo il cammino.

Queste considerazioni hanno in effetti ispirato le mie proposte sull'UEP che ponevano in rilievo le misure *transitorie*, immediatamente negoziabili, ma espresse in termini estremamente vaghi nell'articolo XIV dell'Accordo del FMI. Questo articolo congela per un periodo indefinito di tempo il *remoto* progetto ideale definito in tutti gli altri articoli.

Sottolineai questo aspetto, nel 1977, con il Presidente Jenkins, il quale, come me, considerava essenziale, per un progresso verso un'Unione economica e monetaria europea, un *salto qualitativo* di natura rivoluzionaria. Riconciliai peraltro questa idea con l'inevitabile *gradualismo* dei negoziati interstatali, scegliendo tra le molte misure transitorie suscettibili di essere negoziate quelle che apparivano maggiormente "seminali" o "germinali".⁴

Un'ultima osservazione, a questo riguardo, è che le migliori opportunità di un'azione di governo si hanno in situazioni di crisi che richiedono un immediato intervento riparatore. Descrivo me stesso

⁴ Una di queste, che ispirò anche le mie proposte sull'UEP, concerneva le funzioni di "compensazione" da cui in passato le odierne banche centrali si sono sviluppate, attraverso un normale processo evolutivo che le ha dispensate da ripetute richieste di nuovi negoziati e accordi.

come una "Cassandra ottimista". Ho spesso una visione pessimistica degli sviluppi probabili, ma interpreto — come i cinesi — ciascuna crisi come una sfida per introdurre riforme che altrimenti non verrebbero attuate da governi e burocrazie inclini alla routine. Il mio vecchio maestro Schumpeter mi insegnò che l'uomo è un essere molto più abitudinario dell'"uomo economico" caro alla nostra professione.

L'innovazione è essenziale, ma deve essere attuata con il materiale disponibile, cioè ereditato dal passato, che comprende nel mio campo le banche centrali comprensibilmente gelose della loro autonomia e diffidenti verso le interferenze politiche dei loro stessi governi e di quelli di altri paesi. Gli slogans sulla "sovranità nazionale" sono spesso un comodo eufemismo per dissimulare questo desiderio di indipendenza di popoli e istituzioni da sgradevoli pressioni interne ed esterne, quando non sono meramente ispirati al vecchio motto francese: "Je suis leur chef; donc, je dois les suivre!".

Una proposta innovativa di solito è correttamente criticata come *prematura*. Quando presentai al Comitato economico congiunto del Congresso, nel lontano ottobre 1959, le mie proposte sulla riforma monetaria mondiale, citai il disincantato commento e l'inausta profezia di un mio ex-collega (Woodlief Thomas) del *Federal Reserve Board*: "Triffin, lei ha probabilmente ragione, ma in questa questione come in quella dell'UEP le sue proposte giungono con un anticipo di diversi anni, e questa volta non credo onestamente che otterrà qualcosa, fintanto che la gente non sarà costretta all'azione da una crisi reale. In quel caso, può darsi!". Gli eventi gli diedero naturalmente ragione, ma io continuo a credere che si debba essere prematuri per ottenere un qualche effetto. Qualsiasi proposta di riforma sarà considerata "selvatica" quando è formulata per la prima volta e dovranno passare anni prima che divenga "domestica" per l'opinione pubblica e persino per gli esperti. È questo un presupposto per la sua accettazione, quando una crisi diventa sufficientemente grave da indurre la gente a riforme che, in un mondo più razionale di quello in cui viviamo, avrebbero dovuto essere attuate molto prima.

4. Osservazioni più teorico-metodologiche

La mia prima osservazione, sotto questa voce, è anch'essa una confessione. Sovente disperdo una quantità disordinata di tempo nel cercare di *integrare* in compendiosi "Tableaux" — alla maniera di Quesnay — le disparate stime statistiche disponibili per formulare

significative conclusioni analitiche e politiche. A livello *nazionale* cerco di correlare la bilancia dei pagamenti, ad esempio, alla contabilità nazionale in generale e all'analisi monetaria. A livello *internazionale* cerco di integrare le stime di bilancia dei pagamenti nazionali in un quadro mondiale scomposto in stime *regionali* (ad esempio, Stati Uniti, altri paesi industriali e i paesi sottocapitalizzati del Terzo Mondo), ponendole in relazione all'andamento delle *riserve monetarie* mondiali e per gruppi regionali. Infine cerco anche di integrare queste variabili *nel tempo*, mostrando per esempio come il cosiddetto "eccesso di dollari" derivi da una successione di annuali "eccedenze di flussi" in dollari. Le colonne e le righe delle mie tabelle devono sommarsi verticalmente e orizzontalmente, facilitando l'individuazione di errori di calcolo e richiamando l'attenzione su inesplicabili discrepanze. Mi diverte lavorare su questi "puzzles" durante il giorno e continuare, la sera, questo stesso tipo di attività con mia moglie, risolvendo cruciverba a schema libero.

Questo orientamento metodologico è riflesso anche nella mia preferenza per il termine "compatibilità" rispetto a quello di "equilibrio", così caro alla professione economica. Ritengo che la maggior parte dei nostri problemi derivi da differenti e incompatibili interessi e preferenze *ex ante*, sia individuali sia collettivi. I venditori vogliono prezzi alti e gli acquirenti prezzi bassi, i lavoratori salari elevati e i datori di lavoro salari bassi e così via, e le conseguenti incompatibilità devono essere riconciliate, volenti o nolenti, dagli eventi della vita. Questo concetto — assai più ampio e inevitabile di quello di "equilibrio" — può essere anche applicato ad altre discipline, come le scienze politiche. Per esempio, le incompatibili posizioni della Francia e della Germania sulla questione della Saar o dell'Alsazia-Lorena hanno dovuto essere riconciliate dalla storia in una soluzione compatibile. Il problema, in economia come in politica, è quello di scegliere tra diverse vie alternative che conducano a questa inevitabile compatibilità: forze di mercato, estorsioni, scioperi, serrate, violenza, sabotaggio, guerre civili o internazionali, negoziati, ecc.

Quando certi negoziatori proclamano che tratteranno solo da una "posizione di forza", mi chiedo se questa non sia un'ovvia ricetta d'insuccesso. Quando proclamano che un problema è troppo *fondamentale* per essere negoziabile, mi sovviene che "fondamentali" conflitti della storia si sono risolti in pratica uscendo di scena. I fondamentali conflitti tra l'Islam e la cristianità, ad esempio, o tra il cattolicesimo e il protestantesimo non furono risolti con le catastrofiche guerre di religione da essi suscitate ma imparando a vivere con essi.

La mia terza osservazione è, come molte altre, il frutto dell'insegnamento di un altro dei miei eroi: Jan Tinbergen. Essa verte sul fatto che molti consiglieri politici devono spesso *invertire l'ordine* adottato dagli analisti economici. Invece di assumere un determinato tasso di svalutazione come il dato *noto* e il suo effetto sulla bilancia dei pagamenti di un paese come l'*incognita*, egli assumeva come *dato* il limite pratico di disavanzo suscettibile di essere finanziato a costi accettabili ed esaminava le vie alternative — deflazione, svalutazione, restrizioni commerciali e valutarie e così via — attraverso le quali il disavanzo poteva essere corretto o ridotto al livello dei mezzi finanziari disponibili. Avrebbe quindi suggerito alle autorità la meno sgradevole di queste soluzioni, riconoscendo che in molti casi una *combinazione* di esse sarebbe preferibile, essendo ciascuna soggetta ad un *marginale di tolleranza* massimo.

Ciò facilita anche la soluzione di un altro dilemma prediletto, ma inconcludente, degli economisti: quello cioè di distinguere tra cause ed effetti, quando le variabili sono in realtà inevitabilmente interconnesse e si influenzano a vicenda. Ad esempio, gli incrementi dei prezzi possono essere la causa del deprezzamento della moneta, ma il deprezzamento della moneta può anche essere la causa degli incrementi di prezzo. Preferisco pertanto porre in rilievo la relazione tra *fine* e *mezzi*, nella maggior parte dei casi meno ambigua di quella tra *causa* ed *effetto* e più importante ai fini dell'analisi politica. La svalutazione della moneta non è mai un fine, ma può divenire uno dei mezzi per conseguire un fine voluto o inevitabile, come la correzione di disavanzi insostenibili senza ripercussioni inaccettabili sull'attività economica e sull'occupazione. Ma il mutare delle circostanze può imporre scelte diverse in momenti diversi. L'assunto di Keynes, secondo il quale è più facile ridurre i salari *reali* — con la svalutazione — che non quelli *nominali* è certo meno convincente oggi di quanto fosse all'epoca in cui fu formulato, cioè prima della diffusione dei sistemi legali o di fatto di indicizzazione dei salari.

Per inciso, ho anche perorato, insistentemente ma senza successo, la causa di definire l'inflazione come una eccessiva creazione di potere di acquisto anziché come un'ascesa dei prezzi. Quest'ultima è solo una delle tante *conseguenze* dell'inflazione; le altre sono i disavanzi di bilancia dei pagamenti e/o i controlli commerciali, valutari e sui prezzi difficilmente applicabili per un periodo indefinito di tempo.

Infine, sono stato spesso costretto a difendermi dall'accusa di essere un semplice inventore di "aggeggi" quando parlavo a favore di

riforme istituzionali. Il Professor Haberler, per esempio, ama rilevare che gli impegni internazionali sarebbero inutili se ciascun paese "tenesse la propria casa in ordine". Ha perfettamente ragione, naturalmente; ma questo eccellente consiglio mi sembra basato sul più accademico e utopistico degli assunti, quello cioè che ciascun governo seguirà sempre risolutamente la politica migliore, senza essere ostacolato né dai propri errori né dall'azione di altri. La necessità di accordi istituzionali deriva precisamente da un assunto opposto e, a mio avviso, più realistico: l'ineluttabilità di insuccessi occasionali o frequenti da parte dei governi nel porre in atto le politiche migliori per il proprio e per gli altri paesi.

In pratica, ciò imporrà anche l'erezione di una linea di difesa "in profondità", basata sulla possibilità di insuccesso, piuttosto che su un'unica, inflessibile "linea Maginot". Quando mi fu chiesto dal Dr. Arthur Burns, Presidente del *Council of Economic Advisers* all'epoca del presidente Eisenhower, di presiedere un gruppo di ricerca sulle conseguenze internazionali della recessione americana, osservai che la politica migliore sarebbe stata, senza dubbio, quella di evitare una recessione. La sua richiesta implicava che la politica migliore sarebbe potuta fallire, e lo stesso poteva accadere alla nostra seconda o anche terza linea difensiva.

Questa osservazione è valida ancor oggi quando cerchiamo di analizzare la politica del presidente Reagan e ciò che si può fare se i negoziati internazionali non riescono a dar corpo a politiche accettabili per gli Stati Uniti e/o per gli altri paesi.

5. Il contesto politico delle decisioni economiche

Mi sia anzitutto concesso di menzionare, sotto questa voce, una mia osservazione di vecchia data. Il nostro gergo economico è involontariamente ricolmo di connotazioni emotive che ricordano i sortilegi di streghe e maghi. Parliamo di prezzi "stabili" quando siamo a favore di essi e di prezzi "rigidi" quando non lo siamo, di misure "selettive" quando desideriamo promuoverle, ma le definiamo "discriminatorie" se siamo contrari ad esse, e così via. Anche il nostro termine preferito, "equilibrio", può essere spesso riferito, nel modo più realistico, a qualsiasi politica vorremmo veder perseguita.

Solo di recente — un segno di "senilità"? — ho imparato ad apprezzare pienamente un essenziale elemento di verità presente nella visione di uno studioso, il Prof. Hayek, il cui parere mi è spesso

ripugnato. Sebbene l'interferenza del governo nella sfera economica possa essere utile, o perfino necessaria, per riparare a palesi ingiustizie o favorire più alti livelli di produzione e di benessere, i responsabili politici sono spesso influenzati dai loro interessi elettorali e da quelli di influenti gruppi di potere — compresi gli interessi dei fabbricanti di armi denunciati dal presidente Eisenhower, nel suo discorso sullo stato dell'unione, come l'apparato politico-militare — piuttosto che dai più obiettivi (?) pareri dei loro esperti economici, anch'essi non immuni da inclinazioni personali. Un'osservazione analoga ha spesso frustrato le mie giovanili illusioni sulla potenzialità dei negoziati internazionali, come ha spesso rilevato il mio vecchio amico Boyer de la Giroday.

Eppure, nel lungo periodo — che spesso può essere, ahimé, davvero molto lungo — gli statisti possono prevalere sui politici, ed è ad essi che io preferisco dare il mio contributo con i miei suggerimenti. Questo era l'approccio di due uomini così diversi tra loro, come il cinico Talleyrand e l'idealista Jean Monnet, che pure sono stati tra coloro che hanno maggiormente influenzato le vicende della loro epoca. Talleyrand soleva dire che la politica è l'arte di percepire in tempo l'inevitabile e di aiutare a far sì che accada nella maniera più agevole. Jean Monnet esprimeva un pensiero analogo affermando che la "politica *non* è l'arte del possibile. Essa è l'arte di rendere possibile domani ciò che sembra ancora impossibile oggi".

III. Riflessioni finali

Vorrei concludere con tre riflessioni che potranno apparire irrilevanti agli economisti, ma che sono importanti per la vita in generale.

1. *Apprendere da grandi uomini*

Non mi stanco mai di consigliare ai miei studenti di dare maggior importanza agli uomini che alle materie nella scelta dei loro programmi di studio. Ho già accennato in precedenza come Joseph Schumpeter mi abbia distolto, per un certo periodo, dai miei interessi per l'economia internazionale. Come economista, ho imparato forse più dai miei compagni di studio della più brillante classe che Harvard abbia probabilmente mai avuto (Paul Samuelson, Arthur Schlesinger, John

Kenneth Galbraith, Shigeto Tsuru, Lloyd Metzler, Sidney Alexander, Richard Musgrave, ecc.) che non dai professori di cui ho seguito i corsi (Schumpeter, Leontief, Hansen, Haberler, Williams, Chamberlin, ecc.). Non ho bisogno di ripetere che il mio approccio alla consulenza di politica economica è stato massimamente influenzato da Jan Tinbergen e soprattutto da Jean Monnet. Tra le molte cose di cui sono in debito verso quest'ultimo, ricorderò sempre l'enfasi con cui egli ha costantemente sostenuto l'importanza di conquistarsi la fiducia con il proprio onesto parere, inaccessibile — "imperméable" era il suo aggettivo francese — a pressioni e "istruzioni" politiche. Quando mio figlio Nicholas accarezzava l'idea di entrare a far parte del Dipartimento di Stato, insistetti affinché acquisisse prima una sufficiente reputazione nella vita accademica che gli consentisse di rinunciare al proprio impiego piuttosto che seguire "istruzioni" che reputasse contrarie ai suoi più profondi ideali. Ero indubbiamente condizionato dal ricordo di una mia esperienza del passato, quando a Parigi ricevevo sgradevoli "istruzioni" da un mio collega dell'ufficio di Washington dell'ECE (Ente per la cooperazione europea). Dopo una lunga conversazione telefonica, egli convenne con me che queste istruzioni erano "spaventose", ma non era riuscito a convincere i suoi superiori politici ed eseguiva a sua volta le loro istruzioni: "Che cosa vuoi che faccia, Robert? Ho moglie e tre figli da mantenere!"

Uno dei miei libri è dedicato a Teilhard de Chardin e ad un uomo — proveniente da una disciplina totalmente diversa — che contribuì alla mia comprensione del suo messaggio: Jean Charon. Il mio maggior debito, tuttavia, è nei confronti di un sacerdote che fu il mio "padre spirituale" nei primi anni all'università cattolica di Lovanio: il canonico René Draguet, che a quell'epoca insegnava storia del dogma alla facoltà di teologia. Egli fu sommariamente esonerato da questo incarico, quando il libro di uno dei suoi studenti fu messo all'indice (e in seguito criticato per la totale mancanza di originalità in quanto rispecchiava pedissequamente gli stessi insegnamenti di Draguet). Discussi per settimane con Draguet, fino a notte inoltrata, i molteplici problemi degli insegnamenti della chiesa precedenti al Concilio Vaticano II, imparando da lui la necessità di una tolleranza ecumenica per i tentativi dell'uomo di rispondere a quesiti che i "positivisti logici" consideravano "privi di senso" perché non suscettibili di ragionamento scientifico e di soluzioni dimostrabili e comunicabili. Eppure, erano quesiti cui nessuno poteva sfuggire nella propria vita personale e che inevitabilmente ottenevano risposte (?) più o meno tranquillizzanti e confortanti da uomini e istituzioni dediti a tale attività.

Il canonico Draguet fu tardivamente riabilitato dalla sua chiesa, ma rimase fino alla fine profondamente sprezzante nei confronti di qualsiasi "ortodossia" e della nostra inclinazione sia a seguire supinamente le opinioni dell'"establishment" o quelle di massa sia a pretendere di imporre la nostra opinione agli altri. Egli mi insegnò, in età giovanile, le virtù sia della *tolleranza* sia dell'*indipendenza*.

2. Internazionalismo e pacifismo

Sono stato spesso accusato da coloro che si sono autoproclamati "patrioti" di essere talora molto critico nei confronti di effimere politiche perseguite dalle autorità del mio paese. La mia risposta è sempre stata quella che il vecchio motto "Il mio paese, giusto o sbagliato che sia!" è lo slogan di un traditore. Se mi rendo conto che mia madre sta camminando verso un precipizio, cercherò di allontanarla e non di spingerla nel baratro.

La mia carriera ha condotto mia moglie e me in più di 90 paesi. Ciò ha rivelato ad entrambi un'importante generalizzazione ovviamente derivata dall'osservazione, ma bizzarramente ignorata dai nostri testi scientifici: constatammo in ciascuno di questi paesi, nessuno escluso, che l'opinione pubblica e i mezzi di comunicazione di massa erano persuasi che la minaccia di guerra provenisse sempre da un altro paese, ma mai dal proprio. Donde la convinzione che "si vis pacem, para bellum!".

Siamo, ovviamente, profondamente attaccati al sistema di vita democratico dei paesi in cui il destino ci ha riservato di vivere, ma ci rendiamo anche conto che nessuno di essi è immune dalle inclinazioni "guerrafondaie" delle politiche estere universalmente dettate da timori e sospetti reciproci. Ciò che maggiormente manca a livello universale è il tentativo di mettersi gli uni al posto degli altri per cercare di comprendere, e attenuare se possibile, queste micidiali paure. In quanto americani, ad esempio, dovremmo essere in grado di comprendere le paure dei russi, fronteggiati da armamenti cinesi e occidentali da ambo le parti dei loro confini, quanto e più delle paure dei nostri compatrioti i cui confini si affacciano sul Messico e sul Canada.

Ci sentiamo attaccati alle nostre origini, ma anche cittadini di questo sorprendente pianeta su cui noi tutti viviamo. Questa è la ragione per cui ho accettato con orgoglio, alcuni anni fa, l'onorificenza

dell'Ordine belga della Corona, conferitami dal Re per essere rimasto "profondamente fedele al piccolo villaggio — Flobecq — in cui sono nato, ma anche per essere divenuto un cittadino del mondo alieno da ogni nazionalismo".⁵

Dal punto di vista amministrativo sono sempre stato costretto naturalmente ad essere cittadino di un unico Stato. Quando mi trasferii negli Stati Uniti dove svolsi la mia carriera, ritenni di diventare cittadino americano. Ciò appariva tanto più attraente in quanto a quell'epoca gli Stati Uniti avevano assunto la guida del cosiddetto "Mondo libero" — compresi molti paesi indegni di questo nome — contro l'odiosa tirannia razzista e imperialista della Germania nazista. Ritornato nel 1977 nel mio paese d'origine, il Belgio, ritenni doveroso, per le stesse ragioni, di riassumere la cittadinanza belga. Tale decisione appariva tanto più attraente in quanto un piccolo Stato come il Belgio ha minime probabilità di divenire imperialista o aggressivo, mentre è forse il paese più profondamente attaccato all'ideale dell'unità europea al quale è stata dedicata tanta parte della mia carriera professionale.

Serbo nondimeno il più profondo attaccamento al mio paese di adozione, gli Stati Uniti, che mi ha offerto opportunità uniche di svolgere un lavoro costruttivo e nel quale vivono numerosi amici nonché i miei figli e nipoti.

3. Amici e famiglia

Concludo con un'ultima riflessione che spero sia meditata dai miei studenti.

Il mio maggior rimpianto è di aver consentito ai miei interessi professionali di occupare troppa parte del tempo che avrei dovuto dedicare agli amici e alla famiglia. Gli voglio profondamente bene e spero di aver agito bene nei loro confronti. Ma indubbiamente li ho trascurati troppo spesso, essendo eccessivamente assorbito e "distratto" dalle mie ricerche, scritti e conferenze, nella vanitosa e fallace illusione che — come ebbe a dire mia moglie — la terra avrebbe cessato di girare intorno al sole, se non avessi ubbidito all'imperioso richiamo di qualsivoglia problema avesse in quel momento richiesto la mia attenzione e che raramente sono riuscito a risolvere con mia ed altrui soddisfazione.

ROBERT TRIFFIN

⁵ Il mio cognome "Triffin" deve avermi predestinato alla carriera internazionale. Mi è stato detto che esso deriva dal latino "tres fines", cioè tre confini; doveva certo trattarsi dei confini di tre villaggi o paesi prospicienti il luogo in cui viveva un mio remoto antenato piuttosto che dei tre Stati o continenti in cui ho maggiormente lavorato: Stati Uniti, Europa, America Latina.

BREVE RACCOLTA BIBLIOGRAFICA

Ho tenuto aggiornata la mia bibliografia 1935-1965 riportata alle pp. 573-585 del mio libro *The World Money Maze: National Currencies in International Payments* (Yale University Press, 1966) e intitolata "A Surfeit of Triffin: Chronological List of Publications". Devo ammettere inorridito che le 141 voci sono ora salite a oltre 300).

I miei articoli più significativi di questi 30 anni sono riportati in quel libro, ma non credo che molti lettori desiderino consultare altre pubblicazioni in aggiunta a quelle di seguito riportate, ammesso che le consultino:

1. *Monopolistic Competition and General Equilibrium Theory*, Harvard University Press, 1940.
2. *Europe and the Money Muddle: From Bilateralism to Near-Convertibility*, Yale University Press, 1957.
3. *Statistics of Sources and Uses of Finance, 1948-58* (in collaboration with Geer Struvel and the OPEC staff), Organisation for European Economic Cooperation, 1960. (Credo che la metodologia impiegata in questa opera scarsamente nota possa ancora interessare gli studenti di oggi.)
4. *Gold and the Dollar Crisis: The Future of Convertibility*, Yale University Press, 1960.
5. "Intégration économique européenne et politique monétaire", in *La Restauration des Monnaies Européennes*, Revue d'Economie Politique, Sirey, 1960.
6. *The Evolution of the International Monetary System: Historical Reappraisal and Future Perspectives*, Princeton Studies in International Finance n. 12, Princeton 1964.
7. *Our International Monetary System: Yesterday, Today and Tomorrow*, Random House, 1968.
8. "The Thrust of History in International Monetary Reform", *Foreign Affairs*, aprile 1969.
9. "Rapport sur la Création d'un Fonds Européen de Réserves", Seizième Session du Comité d'Action pour les Etats-Unis d'Europe, Bonn, 15-16 dicembre 1969.
10. "Vers l'Union Economique et Monétaire de la Communauté" Troisième Rapport au Comité d'Action pour les Etats-Unis d'Europe, Parigi, 15 luglio 1970.
11. "International Reserves in 1970 and Beyond", *The Morgan Guaranty Survey*, febbraio 1971.
12. "The Use of SDR Finance for Collectively Agreed Purposes", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, marzo 1971.
13. "Lettres au Général de Gaulle", *Espoir*, ottobre 1973.

14. "L'Europe face à la crise du système monétaire international", e "A European Monetary Area in World Trade": inaugural lectures of Paul-Henri Spaak Foundation, 5-7 novembre 1974, in *L'Europe des Crises*, Emile Bruylant, Bruxelles, 1974.

Perché andare oltre? Sarei lusingato se i responsabili politici dessero solo un fugace sguardo a quattro dei miei più recenti articoli che hanno un carattere di sintesi:

1. "Gold and the Dollar Crisis: Yesterday and Tomorrow," Princeton Essays in International Finance n. 132: inaugural John J. McCloy Lecture at the Council of Foreign Relations, 14 novembre 1978. Questo articolo riassume in 21 pagine la costanza — e variabilità? — nell'arco di trenta anni delle mie diagnosi e terapie concernenti l'evoluzione monetaria internazionale ed europea e le necessarie riforme.
2. "The International Monetary Chaos: Causes and Cures" (Proceedings of Conference on the *European Monetary System and International Monetary Reform*, Collège d'Europe, Bruges, June 4-6, 1981.) Questa è la versione più aggiornata della mia personale opinione sulla riforma monetaria mondiale e regionale, con particolare riguardo ai problemi del Terzo Mondo e con tavole sintetiche sull'evoluzione del sistema internazionale delle riserve dalla fine della II guerra mondiale.
3. "Le Système Monétaire Européen dans le Cadre du Système Monétaire Mondial", *Banque*, Parigi, maggio 1981.
4. *The First Two Years of FECOM Transactions*, Economic Staff Papers, Commission of the European Communities, Bruxelles, agosto 1981.

R. T.